

Una strategia per la destra

di Murray N. Rothbard

gennaio 1992

Ciò che chiamo Old Right è, all'improvviso, tornata! I termini 'vecchio' e 'nuovo' generano inevitabilmente confusione, con un nuovo "nuovo" ogni lustro, per cui chiamiamola Destra "Originaria", la destra che esistette dal 1933 al 1955 circa. Questa Old Right nacque per reagire al New Deal e al Grande Balzo in Avanti nello stato Leviatano che era l'essenza del New Deal.

Questo movimento anti-New Deal era una coalizione di tre gruppi: (1) gli "estremisti", gli individualisti e i libertari, come H. L. Mencken, Albert Jay Nock, Rose Wilder Lane e Garet Garrett; (2) i Democratici di destra, che si richiamavano al laissez-faire del partito Democratico del diciannovesimo secolo, uomini come il governatore del Maryland Albert Ritchie o il senatore del Missouri James A. Reed; e (3) moderati sostenitori del New Deal, che ritenevano che il New Deal di Roosevelt fosse andato troppo in là, come ad esempio Herbert Hoover. È interessante notare che, sebbene in minoranza, furono gli intellettuali libertari a fissare i termini e il tono del dibattito, perché essi soli avevano prodotto un'ideologia che contrastava il New Deal.

La visione più estrema del New Deal era quella del saggista e romanziere libertario Garet Garrett, redattore del *Saturday Evening Post*. Il suo breve e brillante pamphlet *The Revolution Was*, pubblicato nel 1938, iniziava con queste penetranti parole – parole che non sarebbero mai state pienamente recepite dalla destra:

“Vi sono coloro che ancora credono di resistere contro una rivoluzione imminente.

Ma stanno guardando nella direzione sbagliata.

La rivoluzione è dietro di loro.

È passata durante la notte della depressione,
cantando canzoni di libertà.”

La rivoluzione c'era già stata, diceva Garrett, e quindi non è necessario altro che una controrivoluzione per riportare il paese alla condizione precedente. Mirate, dunque, a una destra radicale, non a una 'conservatrice'.

Verso la fine degli anni Trenta, a questa reazione contro il New Deal all'interno si aggiunse una reazione contro la politica estera del New Deal: la pulsione insistente alla guerra in Europa e in Asia. Per cui la destra sommò la reazione contro lo Stato forte all'estero all'attacco allo statalismo all'interno. L'una alimentava l'altro. La destra reclamava il non-intervento negli affari esteri così come in quelli interni, e denunciava l'adozione da parte di Franklin D. Roosevelt della Crociata Mondiale di Woodrow Wilson, che si era dimostrata così disastrosa durante la Prima Guerra Mondiale. Al mondialismo Wilson-Roosevelt la Old Right contrappose una politica del tipo 'l'America innanzi tutto'. La politica estera americana non doveva né basarsi sugli interessi di una potenza straniera – come la Gran Bretagna – né essere al servizio di ideali astratti tipo “rendere il mondo sicuro per la democrazia”, o intraprendere una “guerra per porre fine a tutte le guerre”, in quanto entrambi condurrebbero, nelle profetiche parole di Charles A. Beard, a intraprendere “una guerra perenne per una pace perenne”.

E così la destra originaria si completò, combattendo lo Stato Leviatano all'interno. Essa disse “no!” allo Stato assistenziale e bellicista¹. L'aggiunta della politica estera alla lista ebbe come risultato un rimescolamento degli aderenti: uomini in precedenza di destra come Lewis W. Douglas, che si erano opposti al New Deal all'interno, ora vi aderivano in quanto internazionalisti; mentre vecchi isolazionisti, come i senatori Borah e Nye, o intellettuali come Beard, Harry Elmer Barnes o John T. Flynn, nel corso della loro ferma opposizione al New Deal estero divennero lentamente ma decisamente di destra in politica interna.

¹ In inglese il gioco di parole è *welfare-warfare state* [N. d. T.].

Se sappiamo contro cosa combatteva la Old Right, a favore di cosa era? In termini generali, essi erano per un ripristino della libertà della Vecchia Repubblica, di uno stato strettamente limitato alla difesa dei diritti di proprietà privata. In concreto, come in ogni coalizione ampia, all'interno di questa cornice generale vi erano differenze di opinione. Ma possiamo ridurre quelle differenze alla seguente questione: quanto dello stato esistente vorresti cancellare? Di quanto ridurresti lo stato?

La richiesta *minima*, sulla quale quasi tutti gli esponenti della Old Right concordavano, che definiva virtualmente la Old Right, era la totale abolizione del New Deal, la baracca e i burattini dello stato assistenziale, il Wagner Act, la legge sulla sicurezza sociale, l'uscita dall'oro nel 1933 e così via. Al di fuori di ciò, vi erano degli amichevoli dissensi. Alcuni si sarebbero fermati lì nella cancellazione del New Deal. Altri avrebbero proseguito oltre, abolendo la New Freedom di Woodrow Wilson, compreso il sistema della Riserva Federale e soprattutto quel poderoso strumento di tirannia che erano l'imposta sul reddito e l'amministrazione erariale. Altri ancora, estremisti come me, non si sarebbero fermati prima dell'abrogazione del Federal Judiciary Act del 1789, e forse avrebbero anche pensato l'impensabile e reintrodotti i cari vecchi articoli della Confederazione.

Qui devo fermarmi e chiarire che, contrariamente alla leggenda diffusa, la destra originaria non scomparve con – e non fu screditata da – il nostro ingresso nella Seconda Guerra Mondiale. Al contrario, le elezioni al congresso del 1942 – elezioni ignorate dagli studiosi – rappresentarono una significativa vittoria non solo per i Repubblicani conservatori, ma anche per i Repubblicani isolazionisti. Anche se l'opinione della destra intellettuale, nei libri e soprattutto nei giornali, fu di fatto nascosta durante la Seconda Guerra Mondiale, la destra era ancora in salute sia nel mondo politico che nella stampa, come il gruppo editoriale Hearst, il *New York Daily News* e soprattutto il *Chicago Tribune*. Dopo la Seconda Guerra Mondiale ci fu un ritorno in auge della destra sul piano intellettuale, e la Old Right rimase vigorosa fino alla metà degli anni Cinquanta.

Nell'ambito di un sostanziale accordo, dunque, nella Old Right vi furono molte differenze all'interno della cornice, ma differenze che rimasero amichevoli e armoniose. Curiosamente, sono esattamente le differenze amichevoli esistenti all'interno dell'attuale movimento paleo: libero scambio o tariffe protezionistiche, politica dell'immigrazione e, all'interno della politica "isolazionista", se debba essere isolazionismo "dottrinario", come il mio, o se gli Stati Uniti debbano regolarmente intervenire nell'emisfero occidentale o nei paesi vicini dell'America latina. O se questa politica nazionalista debba essere flessibile all'interno di queste diverse alternative.

Altre differenze, che pure ancora esistono, sono più di tipo filosofico: dovremmo essere lockiani, hobbesiani o burkeani: giusnaturalisti, tradizionalisti o utilitaristi? Per quanto riguarda la struttura politica, dovremmo essere monarchici, federalisti dei 'pesi e contrappesi' o decentralizzatori radicali? Hamiltoniani o jeffersoniani?

Una differenza, che agitò la destra prima che il monolite buckleyiano riuscisse a soffocare ogni dibattito, è particolarmente rilevante per la sua strategia. I marxisti, che hanno speso una gran quantità di tempo a riflettere sulla strategia per il loro movimento, pongono sempre la questione: chi è il soggetto del cambiamento sociale? Da quale gruppo ci si può attendere che si produca il cambiamento desiderato nella società? Il marxismo classico trovò facilmente la risposta: il proletariato. Successivamente le cose diventarono un po' più complicate: i contadini, il genere femminile oppresso, le minoranze ecc.

Per la destra, la questione rilevante è l'altra faccia della medaglia: chi ci possiamo aspettare che siano i *cattivi*? Chi sono i soggetti del cambiamento sociale *negativo*? O: quali gruppi nella società rappresentano la maggiore minaccia alla libertà? Fondamentalmente, a destra vi sono state due risposte: (1) le masse plebee; e (2) le élite al potere. Tornerò subito su questo punto.

Per quanto riguarda le differenze di opinione, e la questione della diversità nella Old Right, fui colpito da un'osservazione fatta da Tom Fleming del *Chronicles*. Tom notò che, informandosi sulle vicende di quel periodo, fu colpito dal fatto che non esisteva una linea di partito, che non vi erano persone o riviste che scomunicavano gli eretici, che esisteva un'ammirevole diversità e libertà di discussione nella Old Right. Amen! In altre parole: non vi era alcuna *National Review*.

Qual era la posizione della Old Right sulla cultura? Non vi era una posizione specifica, perché ognuno era permeato della vecchia cultura, e la amava. La cultura non era oggetto di dibattito, sia nella Old Right sia altrove. Ovviamente essi sarebbero inorriditi e rimasti increduli di fronte alla vittimologia legittimata che si è rapidamente impadronita della nostra cultura. Se qualcuno avesse detto a un esponente della Old Right del 1950, ad esempio, che dopo quaranta anni le corti federali avrebbero ridisegnato i collegi elettorali in tutto il paese così che gli ispanici avrebbero potuto essere eletti in base alla loro quota nella popolazione, sarebbe stato considerato un candidato adatto per il manicomio. E lo sarebbe stato.

E, visto che sono in argomento, questo è l'anno 1992, quindi sono tentato di dire, ripetete con me: COLOMBO SCOPRÌ L'AMERICA!

Anche se sono un fan della diversità, l'unico revisionismo che permetterò su questo argomento è se Colombo scoprì l'America, o se invece fu Amerigo Vespucci.

Poveri italo-americani! Non sono mai riusciti ad accedere allo status di vittima accreditata. L'unica cosa che hanno ottenuto è stato il Columbus Day. E ora, stanno cercando di eliminarlo!

Se mi è consentita una nota personale, io aderii alla Old Right nel 1946. Sono cresciuto a New York negli anni Trenta in mezzo a ciò che può essere definito solo cultura comunista. Ebrei borghesi di New York, i miei parenti, amici, compagni di classe e vicini di casa affrontavano una sola grande decisione morale nella loro vita: dovevano aderire al partito Comunista e dedicare il 100% della loro vita alla causa; o dovevano rimanere simpatizzanti e dedicarvi solo una frazione della loro vita? Questa era l'ampia gamma del dibattito.

Avevo due gruppi di zie e zii da entrambi i lati della famiglia che militavano nel Partito Comunista. Lo zio più anziano era un ingegnere che contribuì a costruire la leggendaria metropolitana di Mosca; il più giovane era redattore all'interno del sindacato dei lavoratori del settore farmaceutico, dominato dai comunisti, e a capo del quale era uno dei famosi fratelli Foner. Ma mi affrettò ad aggiungere che *non* mi lamento, come oggi è di moda, e come hanno fatto Roseanne Barr Arnold o William F. Buckley Jr., di essere stato, da ragazzo, vittima di abusi. (La denuncia di Buckley è di essere stato vittima dell'alto crimine di noncurante antisemitismo a tavola con suo padre.)

Al contrario, mio padre era un individualista, e fu sempre fortemente anticomunista e antisocialista, e divenne ostile al New Deal nel 1938 perché esso aveva fallito l'obiettivo di correggere la depressione – un discreto inizio. Nella mia vita di studente liceale e universitario non incontrai mai un Repubblicano, ancor meno qualcuno decisamente di destra.

Comunque, anche se sono certamente di molti anni più giovane di Daniel Bell, Irving Kristol e gli altri, devo dire che durante tutti quegli anni non ho mai sentito parlare di Leon Trotsky, ancor meno dei trozkisti, finché non andai all'Università dopo la Seconda Guerra Mondiale. Sulla politica ero abbastanza informato, e a New York in quel periodo "sinistra" significava Partito Comunista, e basta. Quindi credo che Kristol e gli altri ricamino graziose leggende sull'importanza cosmica dei dibattiti fra trozkisti e stalinisti nei padiglioni A e B della mensa del City College. Per quel che mi riguarda, gli unici trozkisti erano un gruppetto di accademici. A tale proposito, nei circoli di sinistra di New York gira un sagace detto: i trozkisti finirono tutti nel mondo accademico e gli stalinisti nel settore immobiliare. Forse è questo il motivo per cui i trozkisti stanno governando il mondo.

All'Università della Columbia io ero uno degli unici due Repubblicani esistenti nell'intero campus; l'altro era uno specializzando in letteratura col quale avevo poco in comune. Non solo: Lawrence Chamberlain, eminente scienziato politico e preside del college, una volta ammise di non aver mai neanche incontrato un Repubblicano, circostanza da rimarcare per un luogo cosmopolita come la Columbia.

Io ero diventato attivista politico nel 1946, aderendo ai Giovani Repubblicani di New York. Sfortunatamente, i Repubblicani di New York non rappresentavano un gran progresso: i gruppi Dewey-Rockefeller costituivano l'estrema destra del partito; molti di loro erano o filo-comunisti, come Stanley Isaacs, o socialdemocratici come Jacob Javits. Io, comunque, fui felice di scrivere per

i Giovani Repubblicani un articolo in cui denunciavo il controllo dei prezzi e degli affitti. E dopo la conquista repubblicana del Congresso nel 1946, ero in estasi. Il mio primo scritto pubblicato in assoluto fu una lettera di “hallelujah!” sul *New York World-Telegram* nella quale esultavo per il fatto che ora, finalmente, l’ottantesimo Congresso repubblicano avrebbe cancellato l’intero New Deal. Basta questo per illustrare il mio acume strategico nel 1946.

In ogni modo, scoprii la Old Right e per un decennio fui felice. Per un paio d’anni fui contento di essere abbonato al *Chicago Tribune*, nel quale ogni notizia era corredata da analisi con un’impronta fortemente Old Right. Oggi non si ricorda che l’unica opposizione organizzata alla guerra di Corea non fu a sinistra, che, con l’eccezione del Partito Comunista e di I. F. Stone, si avventò sulla chimera della wilsoniana-rooseveltiana “sicurezza collettiva”, ma fu da parte della cosiddetta estrema destra, in particolare alla Camera dei Rappresentanti.

Uno dei leader fu il mio amico Howard Buffett, deputato di Omaha, che era un libertario puro e fu organizzatore della campagna nel midwest del senatore Taft alla mostruosa convention repubblicana del 1952, nella quale la cricca Eisenhower-Wall Street rubò l’elezione a Robert Taft. Dopo tutto ciò lasciai il partito Repubblicano, per tornarvi solo oggi per la campagna di Buchanan. Durante gli anni Cinquanta aderii a qualsiasi terzo partito di destra potessi trovare, la maggior parte dei quali si disgregò dopo la prima riunione. Sostenni l’ultima incursione della Old Right, il ticket presidenziale Andrews-Werdel nel 1956, ma sfortunatamente non cercarono mai di fare campagna a New York.

Dopo questa digressione sulla mia esperienza personale nella Old Right, torno alla questione strategica chiave: chi sono i più cattivi, le masse plebee o l’élite al potere? Arrivando subito al dunque, ho concluso che il grande pericolo è costituito dall’élite, non dalle masse, e per le seguenti ragioni.

In primo luogo, anche ammettendo per un momento che le masse siano il peggio possibile, che abbiano continuamente la maledetta predisposizione a linciare qualcuno, esse semplicemente non hanno il tempo per occuparsi di politica o degli intrighi della politica. L’individuo medio deve trascorrere la maggior parte del suo tempo occupandosi degli affari della sua vita quotidiana, stare con la famiglia, incontrare gli amici ecc. Può interessarsi di politica o parteciparvi solo sporadicamente.

Le uniche persone che hanno *tempo* per la politica sono i professionisti di essa: burocrati, politici ed esponenti di gruppi di interesse che dipendono dal potere politico. Essi guadagnano soldi con la politica e quindi sono fortemente interessati, e svolgono attività di lobbying e sono attivi ventiquattr’ore al giorno. Dunque, questi gruppi portatori di interessi specifici riescono ad averla vinta sulle masse disinteressate. Questo è l’insegnamento fondamentale della scuola economica della Scelta Pubblica. Gli unici altri gruppi interessati a tempo pieno alla politica sono gli ideologi come noi, anch’essi un segmento non molto ampio della popolazione. Quindi il problema è costituito dall’élite governante, dai professionisti e dai gruppi di interesse settoriali da essi dipendenti.

Secondo punto cruciale: la società è divisa in un’élite al potere, che è necessariamente una minoranza della popolazione, che vive alle spalle del secondo gruppo – il resto della popolazione. Su questo punto segnalò uno dei più brillanti saggi di filosofia politica mai scritti, *Disquisition on Government* di John C. Calhoun.

Calhoun affermò che la semplice esistenza dello Stato e della tassazione crea un intrinseco conflitto fra due grandi classi: coloro che pagano le imposte e coloro che vivono di esse; i contribuenti netti contro i consumatori di imposte. Quanto più grande diventa lo Stato, notò Calhoun, tanto maggiore e più intenso diventa il conflitto fra quelle due classi sociali. A tale proposito, non ho mai ritenuto che il governatore della California, Pete Wilson, fosse un eminente teorico politico, ma qualche giorno fa ha detto, forse involontariamente, una cosa che era notevolmente “calhouniana”. Wilson lamentava il fatto che in California i beneficiari delle imposte stavano cominciando a superare nel numero i contribuenti. Bene, è un inizio.

Se una minoranza comanda, tassa ed espropria la maggioranza delle persone, allora ciò solleva drasticamente il problema principale della teoria politica: quello che mi piace chiamare il mistero dell'obbedienza civile. Perché la maggioranza obbedisce a questi stupidi, in qualche modo? Credo che questo problema sia stato risolto da tre grandi teorici politici, principalmente – ma non tutti – libertari: Etienne de la Boetie, teorico libertario francese della metà del sedicesimo secolo; David Hume; e Ludwig von Mises. Essi affermarono che, proprio perché la classe dominante è una minoranza, a lungo termine la forza *da sola* non può governare. Anche nella dittatura più dispotica, il governo può durare solo se è sostenuto dalla maggioranza della popolazione. Nel lungo periodo comandano le idee, non la forza, e qualsiasi governo deve possedere la legittimità agli occhi del popolo.

Questa verità è stata crudamente dimostrata con il collasso dell'Unione Sovietica l'anno scorso. In breve, quando i carri armati furono inviati a catturare Eltsin, vennero persuasi a girare le loro armi e a difendere invece Eltsin e il Parlamento russo. Più in generale, è chiaro che il governo sovietico aveva totalmente perso la legittimazione e il sostegno della popolazione. Per un libertario è stata una cosa particolarmente meravigliosa vedere svolgersi davanti ai propri occhi la morte di uno Stato, in particolare di uno mostruoso come l'Unione Sovietica. Fino alla fine, Gorby continuò a emanare decreti come prima, ma ora nessuno vi prestava alcuna attenzione. Il Soviet supremo, un tempo potente, continuava a riunirsi, ma nessuno si preoccupava di darne notizia. Splendido!

Ma non abbiamo ancora risolto il mistero dell'obbedienza civile. Se l'élite dominante tassa, depreda ed espropria la popolazione, perché questa sopporta tutto ciò anche un solo istante? Perché impiega così tanto tempo a ritirare il proprio consenso?

Qui arriviamo alla risposta: il ruolo cruciale degli intellettuali, la classe che plasma le opinioni nella società. Se le masse sapessero che cosa accade, ritirerebbero il loro consenso rapidamente: percepirebbero subito che l'imperatore è nudo, che sono imbrogliate. A questo punto entrano in gioco gli intellettuali.

L'élite governante, che siano i monarchi di un tempo o i partiti comunisti di oggi, ha un disperato bisogno che le élite intellettuali tessano *apologie* del potere statale. Lo Stato governa per editto divino; assicura il bene comune o il benessere generale; ci protegge dai cattivi sulla montagna; garantisce la piena occupazione; attiva l'effetto moltiplicatore; assicura la giustizia sociale e così via. Le apologie differiscono nei secoli; l'effetto è sempre lo stesso. Come Karl Wittfogel mostra nel suo grande lavoro, *Oriental Despotism*, negli imperi asiatici gli intellettuali furono abili a far passare impunemente la teoria secondo cui l'imperatore o il faraone erano essi stessi divini. Se il governante è Dio, pochi saranno spinti a disobbedire o a discutere i suoi comandi.

Abbiamo visto che cosa ottengono i governanti dello Stato dalla loro alleanza con gli intellettuali; ma gli intellettuali che cosa ottengono a loro volta? Gli intellettuali sono il tipo di persone che ritengono che, nel libero mercato, guadagnerebbero molto meno di quanto la loro sapienza esiga. Lo Stato paga loro volentieri degli stipendi, sia perché facciano l'apologia del potere statale, e, nello stato moderno, per assegnare la miriade di posti nell'apparato regolativo e assistenziale dello stato.

Nei secoli passati, le chiese costituirono l'unico ceto che formava le opinioni nella società. Da qui l'importanza per lo Stato e i suoi governanti di una chiesa ufficiale di Stato, e l'importanza per i libertari del concetto di separazione fra Stato e chiesa, che in realtà significa non consentire allo Stato di conferire a un gruppo il monopolio della funzione di orientare le opinioni. Nel ventesimo secolo, ovviamente, la chiesa è stata sostituita nel suo ruolo di orientamento delle opinioni, o, secondo quell'incantevole espressione, di "fabbrica del consenso", da uno stuolo di intellettuali, accademici, scienziati sociali, tecnocrati, scienziati della politica, operatori sociali, giornalisti e operatori dei mezzi di comunicazione e così via. Spesso, in ricordo dei tempi passati, per così dire, viene aggiunta una spruzzata di ministri del vangelo sociale e consiglieri delle chiese principali.

Allora, per riassumere: il problema è che i cattivi, le classi dominanti, hanno radunato attorno a sé le élite intellettuali e dei media, che sono abili ad abbindolare le masse così bene da ottenere il

consenso al loro potere, abili ad indottrinarle, come direbbero i marxisti, con una “falsa coscienza”. Relativamente a ciò, che cosa possiamo fare noi, opposizione di destra?

Una strategia, tipica dei libertari e dei liberali classici, è ciò che possiamo definire il modello “hayekiano”, da F.A. Hayek, o ciò che io ho definito “educazionismo”. Le idee, afferma questo modello, sono decisive, e le idee scorrono a cascata secondo una gerarchia, cominciando con i pensatori più prestigiosi, quindi colando giù verso i filosofi minori, quindi gli accademici, per finire con i giornalisti e i politici, e quindi con le masse. La cosa da fare è convertire i pensatori più prestigiosi alle idee corrette, essi a loro volta convertiranno quelli minori, e così via, in una specie di “effetto gocciolamento”, finché, alla fine, le masse vengono convertite e la libertà conseguita.

Per prima cosa, va notato che questa strategia dello sgocciolio è molto garbata e mite, confidando sulla tranquilla mediazione e persuasione nelle austere sfere della elucubrazione intellettuale. Questa strategia, d'altra parte, si attaglia alla personalità di Hayek, che è noto per non essere esattamente un intellettuale combattivo.

Naturalmente le idee e l'opera di convincimento sono importanti, ma vi sono diversi fatali difetti nella strategia hayekiana. In primo luogo, ovviamente, se tutto va bene la strategia richiederà molte centinaia di anni, e alcuni di noi sono un po' più impazienti. Ma il tempo non è affatto l'unico problema. Molte persone hanno notato, ad esempio, misteriose interruzioni nella catena. Capita, allora, che la maggior parte degli scienziati abbia una visione molto differente su questioni ambientali come l'Alar² rispetto a quella di pochi isterici di sinistra, eppure in un modo o nell'altro sono sempre solo gli stessi pochi isterici a essere ripresi dai mezzi di comunicazione. Lo stesso avviene per la dibattuta questione dell'ereditarietà e dei test sul quoziente intellettuale. Come si spiega che i mezzi di informazione invariabilmente distorcono il risultato, e nella platea dei commentatori scelgono con cura i pochi di sinistra? Chiaramente perché i mezzi di comunicazione, specialmente quelli rispettabili e influenti, partono, e proseguono, con un forte pregiudizio “progressista”.

Più in generale, il modello gocciolamento di Hayek trascura un punto cruciale: che, e odio dirlo, gli intellettuali, gli accademici e i media non sono mossi solo dalla verità. Come abbiamo visto, le classi intellettuali possono essere parte della soluzione, ma rappresentano anche gran parte del problema. Perché, come abbiamo visto, gli intellettuali sono parte della classe governante e i loro interessi economici, così come il loro interesse al prestigio, al potere e alla considerazione, nell'attuale sistema statale assistenzialista-bellicista sono preservati.

Di conseguenza, oltre a convertire gli intellettuali alla causa, per un'opposizione di destra la giusta linea di condotta deve necessariamente essere una strategia di coraggio e scontro, di dinamismo e agitazione, una strategia, in breve, volta a scuotere le masse dal loro sonno e a denunciare le arroganti élite che le governano, controllano, tassano e imbrogliano.

Un'altra strategia di destra, alternativa alla precedente, è quella comunemente perseguita da molte istituzioni culturali libertarie o conservatrici: quella della tranquilla persuasione, non nei boschetti dell'accademia, bensì a Washington, nei corridoi del potere. Questa è stata definita strategia “fabiana”, con i centri studi che producono relazioni che propongono un taglio del 2% di tasse qui, una regolamentazione in meno là. I sostenitori di questa strategia spesso evidenziano il successo della Società Fabiana, che, attraverso le sue dettagliate ricerche empiriche, spinse dolcemente lo stato inglese verso un graduale aumento del potere socialista.

Il difetto qui, in ogni caso, è che ciò che funziona per *aumentare* il potere statale non funziona all'inverso. Perché i fabiani stavano dolcemente spingendo l'élite al governo esattamente nella direzione in cui essa comunque voleva andare. Spingere nella direzione *opposta* andrebbe decisamente contro l'inclinazione naturale dello Stato, e il risultato di gran lunga più probabile è che lo stato coopti e “fabianizzi” gli esponenti delle istituzioni culturali, anziché il contrario. Questo tipo di strategia, ovviamente, può risultare molto vantaggiosa per gli esponenti delle istituzioni

² Sostanza chimica utilizzata come regolatore della crescita delle piante da frutta, contro la quale negli anni Ottanta del secolo scorso gli ecologisti organizzarono una campagna di opinione [N. d. T.].

culturali e redditizio in termini di comode poltrone e contratti ottenuti dal governo. Ma il problema è proprio questo.

È importante rendersi conto che l'*establishment* non vuole agitazione in politica, vuole che si continui ad addormentare le masse con la ninnananna. Vuole la persona più cortese, più gentile; vuole il tono misurato, prudente, molle, e i contenuti, di un James Reston, un David Broder o un *Washington Week in Review*. Non vuole un Pat Buchanan, non solo per il turbamento e la spigolosità dei suoi contenuti, ma anche per il suo tono e il suo stile, a essi equivalenti.

E allora la strategia più opportuna per la destra deve essere quello che possiamo definire “populismo di destra”: eccitante, dinamica, dura e aggressiva, trascinante, e che ispiri non soltanto le masse sfruttate, ma anche i sovente traumatizzati esponenti della destra intellettuale. E in questa epoca in cui le élite intellettuali e giornalistiche appartengono tutte all'*establishment* progressista-conservatore, tutte in un senso profondo una versione o l'altra di socialdemocratici, tutte duramente ostili a una destra genuina, abbiamo bisogno di un leader dinamico, carismatico, che abbia l'abilità di mandare in corto-circuito le élite giornalistiche e di raggiungere e mobilitare le masse direttamente. Abbiamo bisogno di una leadership che sappia raggiungere le masse e fendere la paralizzante e deformante nebbia ermeneutica diffusa dalle élite giornalistiche.

Possiamo definire tale strategia “conservatrice”? Per quanto mi riguarda, sono stanco della strategia *liberal*, che dura da quarant'anni con qualche variazione, di presumere di definire il “conservatorismo” quasi in aiuto al movimento conservatore. Ogni volta che i *liberal* hanno incontrato duri abolizionisti che, ad esempio, volevano cancellare il New Deal o il Fair Deal, dicevano “ma questo non è *vero* conservatorismo. Questo è *radicalismo*”. Il vero conservatore, proseguono questi *liberal*, non vuole cancellare o abolire alcunché. Egli è uno spirito cortese e gentile che vuole *conservare* ciò che i progressisti hanno realizzato.

La visione progressista dei *buoni* conservatori dunque è la seguente: prima i progressisti, al potere, compiono un Grande Balzo in Avanti verso il collettivismo; poi, quando nel corso del ciclo politico, quattro o otto anni dopo, i conservatori vanno al potere, naturalmente inorridiscono all'idea di *cancellare* tutto; essi *rallentano* solamente il tasso di crescita dello statalismo, consolidando le precedenti acquisizioni della sinistra, e fornendo un po' di R&R³ per il successivo Grande Balzo in Avanti progressista. E se ci pensate, vedrete che è esattamente ciò che ogni amministrazione repubblicana ha fatto dai tempi del New Deal. Nella visione progressista della storia, i conservatori hanno diligentemente giocato l'anelato ruolo di Babbo Natale.

Vorrei chiedere: per quanto ancora dovremo continuare a essere vittime? Per quanto continueremo a giocare i ruoli a noi assegnati nella sceneggiatura della sinistra? Quando finiremo di giocare il loro gioco e cominceremo ad abbandonare il tavolo?

Devo ammettere che, in un certo senso, i *liberal* hanno avuto ragione. La parola “conservatore” è insoddisfacente. La destra originaria non usò mai il termine “conservatore”: ci definivamo individualisti, o “veri liberali”, o di destra. La parola “conservatore” si affermò dopo la pubblicazione di un libro che ebbe un'influenza notevole, *Conservative Mind* di Russell Kirk nel 1953, gli ultimi anni della destra originaria.

Con il termine “conservatore” si pongono due principali problemi. Il primo è che il termine connota la conservazione dello status quo, che è precisamente il motivo per cui i brezneviani in Unione Sovietica venivano chiamati “conservatori”. Forse c'era motivo di chiamarci “conservatori” nel 1910, ma sicuramente non oggi. Oggi noi vogliamo sradicare lo status quo, non conservarlo. In secondo luogo, il termine conservatore richiama le lotte nell'Europa del diciannovesimo secolo, e in America le condizioni e le istituzioni sono state talmente differenti che il termine risulta seriamente fuorviante. Questo è un caso rilevante, come in altre aree, di ciò che è stato definito “eccezionalismo americano”.

Dunque come ci dovremmo chiamare? Io non ho una soluzione pronta, ma forse potremmo chiamarci reazionari radicali, o “destra radicale”, l'etichetta che ci fu attribuita dai nostri nemici

³ Rest and Recuperation - Riposo e Recupero - dal gergo militare [N. d. T.].

negli anni Cinquanta. O, se vi sono troppe obiezioni al temibile termine “radicale”, possiamo seguire la suggestione di uno del nostro gruppo e chiamarci “la destra energica” [*Hard Right*]. Ognuno di questi termini è preferibile a “conservatore”, e ha anche la funzione di distinguerci dal movimento conservatore ufficiale che, come illustrerò fra breve, è stato largamente conquistato dai nostri nemici.

È istruttivo accennare ora a un rilevante caso di populismo di destra guidato da un leader dinamico che apparve sulla scena negli ultimi anni della destra originaria, e il cui avvento marcò davvero il passaggio dalla destra originaria a quella nuova di Buckley. Rapidamente: nella politica americana di questo secolo, quale è stato l'uomo più odiato, più denigrato; più odiato e ingiuriato anche di David Duke, anche se non era un nazista o un esponente del Ku Klux Klan? Non era un libertario, non era un isolazionista, non era *nemmeno* un conservatore, ma, di fatto, un moderato repubblicano. Eppure egli fu così universalmente ingiuriato che il suo nome divenne un generale sinonimo di male.

Mi riferisco, naturalmente, a Joe McCarthy. La chiave per capire il fenomeno McCarthy fu il commento fatto dall'intera cultura politica, dalla sinistra moderata alla destra moderata: “siamo d'accordo con gli *obiettivi* di McCarthy, noi dissentiamo solo dai suoi *metodi*”. Ovviamente gli obiettivi di McCarthy erano quelli usuali assorbiti dalla cultura politica: la presunta necessità di muovere guerra contro una cospirazione comunista internazionale i cui tentacoli si allungavano dall'Unione Sovietica in tutto il globo. Il problema di McCarthy, e in definitiva la sua tragedia, è che egli prese seriamente questo compito; se i comunisti e i loro agenti e fiancheggiatori sono ovunque, allora non dovremmo noi, nel bel mezzo della Guerra Fredda, estirparli dalla vita politica americana?

L'unica cosa splendida di McCarthy non furono i suoi obiettivi o la sua ideologia, ma esattamente i suoi *mezzi*, radicali e populistici. Perché McCarthy per pochi anni fu capace di mandare in corto circuito la forte opposizione di tutte le elite nella vita americana: dall'amministrazione Eisenhower-Rockefeller al Pentagono, al complesso militare-industriale, ai mezzi di comunicazione *liberal* e di sinistra e alle elite accademiche – di sopraffare tutte quelle opposizioni e di raggiungere e sollecitare le masse direttamente. E lo fece attraverso la televisione e senza un qualsiasi movimento organizzato dietro di lui; aveva solo una banda guerrigliera di pochi consiglieri, ma nessuna organizzazione e nessuna struttura.

È abbastanza affascinante il fatto che la risposta delle elite intellettuali allo spettro del maccartismo fu guidata da *liberal* come Daniel Bell e Seymour Martin Lipset, che oggi sono importanti neoconservatori. In quell'epoca i neocon erano nel mezzo della lunga marcia che li doveva condurre dal trotzkismo al trotzkismo di destra, alla socialdemocrazia di destra e infine alla leadership del movimento conservatore. A quello stadio della loro *hegira* i neocon erano *liberal* del tipo Truman-Humphrey-Scoop Jackson.

Sul piano intellettuale, la risposta di maggior peso al maccartismo fu un libro curato da Daniel Bell, *The New American Right* (1955), in seguito aggiornato ed esteso con il titolo *The Radical Right* (1963), pubblicato quando il maccartismo si era già esaurito ed era necessario combattere una nuova minaccia, la John Birch Society. Il metodo essenzialmente consistette nello spostare l'attenzione dal *contenuto* del messaggio della destra radicale e concentrare invece l'attenzione sulla denigrazione personale dei gruppi di destra.

Il metodo marxista classico, o *duro*, basato sulla calunnia degli oppositori del socialismo o del comunismo, consisteva nel condannarli come agenti del capitale monopolistico o della borghesia. Queste accuse erano ingiuste ma almeno avevano il pregio della chiarezza e anche un certo fascino, se confrontate alle tattiche successive dei marxisti *soft* e dei *liberal* degli anni Cinquanta e Sessanta, che si dedicarono a psico-balle marx-freudiane per dedurre, in nome della “scienza” psicologica, che i loro oppositori erano delle specie di pazzi.

Il metodo preferito in quel periodo fu inventato da uno dei collaboratori del libro di Bell, e anche uno degli importanti storici americani da me meno stimati, il professor Richard Hofstadter. Nella formulazione di Hofstadter, *qualsiasi* persona che dissenta in maniera radicale da qualsiasi status

quo, che sia egli di destra o di sinistra, assume uno stile “paranoide” (e voi sapete ovviamente che cosa sono i *paranoici*) e soffre di “ansia da status”.

Logicamente, in ogni periodo vi sono tre e solo tre gruppi sociali: quelli che stanno *scendendo* di status sociale, quelli che stanno *salendo* di status e quelli il cui status resta più o meno il medesimo (non si può sbagliare questa analisi!). I gruppi in discesa sono quelli su cui Hofstadter si concentrava per la nevrosi di ansia da status, che fa sì che essi, con uno stile paranoide, si scagliano irrazionalmente contro coloro che hanno uno status migliore, e potete completare voi il ragionamento. Ma, naturalmente, i gruppi in ascesa possono soffrire anch’essi dell’ansia derivante dalla speranza di *mantenere* i loro più alti status, e i gruppi medi possono essere ansiosi su un futuro declino. Il risultato del suo abracadabra è una teoria non falsificabile, universalmente valida, che può essere tirata in ballo per denigrare e sbarazzarsi di *qualsiasi* persona o gruppo che dissenta dallo status quo. Perché, dopo tutto, chi vuole essere, o frequentare, un paranoide e un ansioso da status?

Il libro di Bell è anche permeato del rifiuto di questi terribili radicali in quanto soffrono della “politica del risentimento”. È interessante, tra l’altro, come i *liberal* di sinistra affrontano la rabbia in politica. È una questione di semantica. La rabbia da parte dei buoni, i gruppi costituiti dalle vittime accreditate, è definita “collera”, che è in qualche modo nobile: l’esempio più recente è stata la collera del femminismo organizzato negli eventi Clarence Thomas/Willie Smith. Dall’altro lato, la rabbia dei gruppi definiti *oppressori* non è chiamata “collera” ma “risentimento”: che evoca piccole figure malvagie, invidiose di chi sta meglio, che si muovono furtivamente ai margini della notte.

E l’intero libro di Bell è in verità permeato da un esplicito ritratto della nobile, intelligente snob élite governante, contrapposta a - e vessata da - una massa di esemplari delle classi lavoratrice e media che vivono nella zona centrale del paese, odiosi, maleducati, bifolchi, paranoide, autoritari pieni di risentimento, che cercano irrazionalmente di distruggere il governo benevolo delle sagge élite preoccupate del bene pubblico.

La storia, comunque, non è stata molto benevola nei confronti del liberalismo hofstadteriano. Perché Hofstadter e gli altri erano coerenti: stavano difendendo, da qualsiasi radicale, fosse di destra o di sinistra, ciò che consideravano un meraviglioso status quo imperniato sul governo dell’élite. E così Hofstadter e i suoi seguaci risalirono indietro nella storia americana imbrattando tutti coloro che dissentivano radicalmente da un qualsiasi status quo con il pennello dell’ansia da status, paranoide, inclusi gruppi come i progressisti, i populistici e gli abolizionisti del Nord prima della Guerra Civile.

Nello stesso periodo, il 1960, Bell pubblicò un famoso lavoro che proclamava la *Fine dell’Ideologia*: da quel momento in poi il liberalismo elitista del consenso avrebbe governato per sempre, l’ideologia sarebbe scomparsa e tutti i problemi politici si sarebbero ridotti a questioni meramente tecniche, come ad esempio quale macchinario usare per pulire le strade (anticipando un proclama simile dei neocon sulla *Fine della Storia* avvenuto trent’anni dopo). Ma dopo poco tempo l’ideologia ritornò con fragore, con i diritti civili radicali e poi con le rivoluzioni della Nuova Sinistra, parte dei quali, sono convinto, avveniva in reazione a queste arroganti dottrine *liberal*. Screditare i radicali, almeno quelli di sinistra, non fu più di moda, sia in politica sia nella storiografia.

Nel frattempo, ovviamente, il povero McCarthy fu distrutto, in parte per le calunnie e la mancanza di un movimento organizzato, e in parte anche perché il suo populismo, sebbene dinamico, non aveva obiettivi e un qualsivoglia programma, a parte quello molto limitato di snidare i comunisti. E in parte, anche, perché McCarthy non era in realtà adatto al medium televisivo che egli aveva utilizzato fino alla notorietà: era una persona “calda” in un mezzo “freddo”, con le sue mascelle, la sua barba non fatta di fresco (che contribuì a rovinare anche Nixon) e la sua mancanza di senso dell’umorismo. E anche perché, non essendo un libertario né realmente di destra radicale, il suo cuore fu infranto dalla censura del Senato, un’istituzione che amava veramente.

La destra originaria, la destra radicale, quando uscì la seconda edizione del libro di Bell, nel 1963, era pressoché scomparsa e fra breve vedremo perché. Ma ora, all’improvviso, con l’ingresso

di Pat Buchanan nella corsa presidenziale, mio Dio, è tornata! La destra radicale è tornata, incasinata, più aggressiva che mai e più forte!

La risposta a questo evento storico da parte dell'intero spettro del pensiero dominante e corretto, da parte di tutte le élite, dalla sinistra ai conservatori ufficiali e ai neoconservatori, è molto simile alla reazione al ritorno di Godzilla nei vecchi film. E non lo sapevate che avrebbero tirato fuori la vecchia psicociancia, così come i vecchi insulti di bigottismo, antisemitismo, lo spettro di Franco e tutto il resto? Ogni intervista a Pat, o articolo su di lui, ripesca il suo retroterra "cattolico autoritario" (ooh!) e il fatto che fece spesso a botte quando era ragazzino (perbacco, come la maggior parte della popolazione maschile americana).

E anche: che Pat è molto *collerico*. Ooh, la rabbia! E naturalmente, dal momento che Pat è non solo un uomo di destra ma proviene da un gruppo definito oppressore (Bianco Maschio Irlandese Cattolico), la sua *rabbia* non può mai essere la giusta *collera*, ma solo il riflesso di una personalità paranoide, ansiosa-da-status, piena di – lo avete già capito – "risentimento". E infatti questa settimana, il 13 gennaio, l'augusto *New York Times*, di cui ogni parola, a differenza delle parole di noialtri, è *degnata di pubblicazione*, nel suo editoriale principale stabilisce la linea dell'establishment su Pat Buchanan - una linea che per definizione trova riscontro nella realtà.

Dopo aver deplorato l'urticante e quindi politicamente scorretto *vocabolario* (tsk, tsk!) di Pat Buchanan, il *New York Times*, sicuramente per la prima volta, cita solennemente Bill Buckley, come se le sue parole fossero le sacre scritture (e ci tornerò fra poco), e quindi decide che Buchanan, anche se non realmente antisemita, ha fatto affermazioni antisemite. E il giornale conclude con questa battuta finale, che ricorda la linea Bell-Hofstadter del passato: "Ciò che le sue parole comunicano, così come la sua candidatura per la nomination, è la politica, la *pericolosa* politica, del risentimento".

Risentimento! Perché una qualunque persona, *se sana di mente*, dovrebbe risentirsi per l'America contemporanea? Perché una qualunque persona, ad esempio, che cammina per le strade di Washington o New York dovrebbe *risentirsi* per quello che sicuramente gli capiterà? Ma, santo cielo, quale persona sana di mente *non* si risente per questo? Quale persona non è piena di nobile collera, o ignobile risentimento, o come lo volete chiamare?

Infine, voglio tornare al punto: che cosa accadde alla destra originaria? E come è finito il movimento conservatore nell'attuale confusione? Perché ha bisogno di scindersi e separarsi, e di creare sulle sue ceneri un nuovo movimento di destra radicale?

La risposta a entrambe queste domande, apparentemente disparate, è la stessa: ciò che è accaduto alla destra originaria, causa anche della confusione presente, è l'avvento e il dominio della destra di Bill Buckley e della *National Review*. A partire dalla metà degli anni Cinquanta, gran parte della leadership della Old Right o era morta o si era ritirata dalla politica. Il senatore Taft e il colonnello McCormick erano morti e molti dei deputati di destra erano andati in pensione.

Le masse conservatrici, per lungo tempo prive di leadership intellettuale, ora erano prive anche di leadership politica. A destra si era determinato un vuoto intellettuale e di potere e corsero a riempirlo, nel 1955, Bill Buckley, fresco di diversi anni alla CIA, e la *National Review*, un periodico intelligente, ben scritto, gestito da ex-comunisti ed ex-esponenti di sinistra ansiosi di trasformare la destra da movimento isolazionista a crociata volta ad annientare il dio sovietico che li aveva traditi.

Inoltre lo stile di scrittura di Buckley, a quel tempo spesso arguto e spumeggiante, era abbastanza rococò da dare al lettore l'impressione di un pensiero profondo, un'impressione accentuata dall'abitudine di Bill di cospargere la sua prosa di termini francesi e latini. La *National Review* diventò molto rapidamente il centro di potere dominante, se non l'*unico*, a destra.

Questo potere fu accresciuto da una strategia brillantemente vittoriosa (forse guidata dai redattori della *National Review* addestrati alle tattiche dei militanti marxisti), quella di creare gruppi tematici specifici: l'ISI per gli intellettuali delle università, la Young Americans for Freedom per gli attivisti dei campus. Per di più, guidato dal vecchio politico repubblicano ed editore della *National Review* Bill Rusher, il complesso *National Review* riuscì a impadronirsi, in rapida successione, del College

Young Republicans, quindi del National Young Republicans e infine a creare il movimento Goldwater nel 1960 e oltre.

Così, con una velocità quasi da Blitzkrieg, all'inizio degli anni Sessanta il nuovo movimento conservatore per la crociata mondiale, trasformato e guidato da Bill Buckley, era quasi pronto per prendere il potere in America. Ma non del tutto, perché prima ci si doveva liberare di tutti i vari eretici della destra, alcuni appartenenti alla destra originaria, tutti i gruppi che erano in qualche modo radicali o potevano privare il nuovo movimento conservatore della bramata *rispettabilità* agli occhi dell'élite *liberal* e centrista. Solo una simile destra conservatrice snaturata, rispettabile, non radicale sarebbe stata degna del potere.

E così cominciarono le purghe. Uno dopo l'altro, Buckley e la *National Review* epurarono e scomunicarono tutti i radicali, tutti i non-rispettabili. Ecco l'appello: isolazionisti (come John T. Flynn), antisionisti, libertari, randiani, la John Birch Society e tutti coloro che continuavano, come la prima *National Review*, ad osare opporsi a Martin Luther King e alla rivoluzione dei diritti civili, dopo che Buckley aveva cambiato posizione e deciso di sostenerla. Se, dalla metà degli anni Sessanta Buckley aveva purgato il movimento conservatore dalla destra genuina, si era anche affrettato ad accogliere qualsiasi gruppo proclamasse un duro anticomunismo, o, meglio, antisovietismo o antistalinismo.

E naturalmente i primi antistalinisti erano i devoti del martire comunista Leon Trotsky. E così il movimento conservatore, mentre purgava se stesso degli esponenti della destra genuina, era felice di accogliere chiunque, qualsiasi varietà di marxisti: trozkisti, schachtmaniti, mensevichi, socialdemocratici (come quelli vicini alla rivista *The New Leader*), teoretici lovestoniti dell'American Federation of Labor, marxisti di estrema destra come l'amatissimo Sidney Hook, *chiunque* potesse presentare credenziali non antisocialiste ma adeguatamente antisovietiche, antistaliniste.

La strada era quindi preparata per l'influsso finale, fatale: quello dei *liberal* Truman-Humphrey-Scoop-Jackson, ex-trozkisti, socialdemocratici di destra, capitalisti democratici, scacciati dalla loro casa del Partito Democratico dalla sinistra spostata che conosciamo così bene: la sinistra femminista, decostruzionista, amante delle quote, praticante la vittimologia avanzata. E anche, bisogna aggiungere, la sinistra semi-isolazionista, parzialmente anti-guerra. Le persone scacciate sono, ovviamente, i famosi neoconservatori, un gruppo esiguo ma onnipresente con Bill Buckley quale anziano prestanome, che oggi domina il movimento conservatore. Dei 35 neoconservatori, sembra che 34 siano commentatori per catene di giornali.

E così i neocon sono riusciti a porre se stessi quale unica alternativa di destra alla sinistra. I neocon oggi rappresentano il limite destro nello spettro ideologico. Cioè, della destra *rispettabile*, *responsabile*. Perché i neocon sono riusciti a imporre l'idea che chiunque si collochi alla loro destra è, *per definizione*, un rappresentante delle forze dell'oscurità, del caos, della notte profonda, del razzismo e dell'antisemitismo. A dir poco.

Ecco come è stato truccato il dado nel nostro attuale gioco politico. E di fatto l'unica importante eccezione mediatica, l'unico oratore di destra vera che è riuscito a sottrarsi all'anatema neocon è stato Pat Buchanan.

Era ora. Era ora di far trottare il vecchio padrone, il principe della scomunica, l'autoconsacrato papa del movimento conservatore, William F. Buckley, Jr. Era ora che Bill si esibisse nel suo vecchio numero, salvare il movimento che egli aveva trasformato a sua immagine. Era ora per l'uomo proclamato dal neocon Eric Breindel nella sua rubrica (*New York Post*, 16 gennaio) "la voce autorevole della destra americana". Era ora per la bolla papale di Bill Buckley, la sua enciclica natalizia da 40.000 parole al movimento conservatore, "In cerca dell'antisemitismo", il lungo scritto solennemente invocato nell'editoriale anti-Buchanan del *New York Times*.

La prima cosa da dire sul saggio di Buckley è che in pratica è illeggibile. Completamente scomparse l'arguzia e la brillantezza. La tendenza di Buckley al rococò si è estesa oltre misura. La sua prosa è serpentina, involuta e contorta, ritorta e piena di incisi, fino al punto che di fatto tutto il significato si perde. Leggere l'intero lavoro è come fare penitenza per i propri peccati, e si può

assolvere il compito solo se si possiede un saldo senso del dovere, come chi stringe i denti e procede a fatica attraverso una pila di ampollati e insensati temi di studenti – che, in verità, il saggio di Buckley eguaglia nel contenuto, nelle conoscenze e nello stile.

Affinché non si pensi che la mia visione del ruolo svolto da Buckley e dalla *National Review* nella destra di ieri e di oggi rifletta esclusivamente il mio “stile paranoide”, ci rivolgiamo all’unico elemento significativo del pezzo di Buckley, l’introduzione del suo accolito John O’Sullivan, che, comunque, è ancora capace di scrivere una frase coerente.

Ecco la rimarchevole rivelazione di John relativamente all’immagine di sé offerta dalla *National Review*: “Sin dalla sua fondazione, la *National Review* ha svolto senza strepiti il ruolo di coscienza della destra”. Dopo aver elencato alcune delle purghe di Buckley - omettendo però isolazionisti, randiani, libertari e anti-diritti civili – O’Sullivan arriva agli antisemiti e alla necessità di un giudizio ponderato sulla questione. E quindi giunge la rivelazione sul ruolo papale di Bill: “Prima di pronunciare un giudizio, volevamo essere sicuri” e quindi va avanti: c’era qualcosa di sostanziale nelle accuse? “Era un peccato grave che meritava la scomunica, un errore che richiedeva un paternale rimprovero o qualcosa di entrambe?” Sono sicuro che tutti gli imputati seduti al banco hanno apprezzato il riferimento all’atteggiamento “paterno”: Papa Bill, il saggio, severo ma misericordioso padre di tutti noi, che dispensa il verdetto. Questa frase di O’Sullivan è eguagliata in impudenza solo dall’altra sua asserzione contenuta nell’introduzione secondo cui il trattato del suo datore di lavoro è una “grande lettura”. Vergogna, John, vergogna!

L’unico altro punto degno di nota sulle purghe è il passaggio dello stesso Buckley sul motivo vero per cui aveva ritenuto necessario scomunicare la John Birch Society (O’Sullivan ha detto che lo fece perché erano tipi “eccentrici”). In una nota Buckley ammette che “la Birch Society non fu mai antisemita”, ma “rappresentava un pericoloso sviamento dai ragionamenti corretti e doveva essere bandita. La *National Review*” prosegue Bill “realizzò proprio quell’obiettivo”.

Santo cielo! Esiliati nella lontana Siberia! E per l’alto crimine di “distrarre” papa William dalla sua abituale contemplazione della pura ragione, una distrazione di cui egli non sembra mai soffrire mentre scia, naviga o medita con John Kenneth Galbraith o Abe Rosenthal! Che meravigliosa mente all’opera!

Solo cercare di sintetizzare il saggio di Buckley significa attribuirgli sin troppo credito in termini di chiarezza. Ma, assumendomene il rischio, ecco il meglio che so fare:

1. Il suo vecchio discepolo e redattore della NR Joe Sobran è (a) certamente non un antisemita, ma (b) è “ossessionato da” e “pazzo su” Israele e (c) è quindi “contestualmente antisemita”, qualsiasi cosa ciò voglia dire, e, la cosa peggiore, (d) rimane un “incorreggibile”;

2. Pat Buchanan non è un antisemita, ma ha detto cose inaccettabilmente antisemite, “probabilmente” per un “temperamento iconoclasta”, però, curiosamente, anche Buchanan rimane un incorreggibile;

3. Gore Vidal è un antisemita e la *Nation*, osando pubblicare l’articolo di Vidal (tra l’altro, ironico) critico nei confronti di Norman Podhoretz ha rivelato la crescente propensione della sinistra per l’antisemitismo;

4. I teppisti discepoli di Buckley alla Dartmouth Review non sono antisemiti affatto, ma ragazzi meravigliosi mandati in scena da viziosi uomini di sinistra; e

5. Norman Podhoretz e Irving Kristol sono meravigliosi, persone brillanti e “non è chiaro” il motivo per cui qualcuno dovrebbe mai desiderare di criticarli, se non per ragioni di antisemitismo.

Gore Vidal e la *Nation*, trattati in maniera assurda nell’articolo di Bill, si sanno difendere da soli, e lo hanno fatto con un violento contrattacco nel numero della *Nation* del 6-13 gennaio. Su Buchanan e Sobran non c’è niente di nuovo in termini di fatti o di analisi: è la solita misera vecchia spazzatura, noiosamente rimasticata.

Comunque si dovrebbe dire qualcosa sull’immorale trattamento che Buckley riserva a Sobran, un discepolo personale e ideologico che ha venerato il suo mentore per due decenni. Scagliarsi contro un amico e un seguace in pubblico e in quel modo, per arruffianarsi Podhoretz e gli altri, è odioso e ripugnante: il meno che si possa dire è che è *estremamente* volgare.

La cosa più importante è che l'ultima enciclica di Buckley si attaglia bene al *New York Times*, ma non va molto bene per il movimento conservatore. Oggi il mondo è diverso; non è più quello del 1958. La *National Review* non è più il centro di potere monopolistico nell'ambito della destra. Ci sono nuove persone, giovani, che saltano fuori ovunque, Pat Buchanan da un lato, tutti i paleo da un altro, per i quali francamente i pronunciamenti papali di Buckley non valgono un fico secco. La destra originaria, con tutte le sue eresie, è tornata!

Di fatto, Bill Buckley è il Mikhail Gorbachev del movimento conservatore. Come Gorbachev, Bill segue il vecchio modo d'agire, ma, come Gorbachev, nessuno trema più, nessuno si inginocchia e va in esilio. *Nessuno se ne occupa più*; nessuno, tranne il buon vecchio *New York Times*. Bill Buckley avrebbe dovuto accettare il suo posticino e rimanere in disparte. Il suo ritorno rischia di avere lo stesso successo di quello di Mohammed Ali.

Quando ero giovane, il principale argomento che ascoltavo contro il laissez-faire e a favore del socialismo era che socialismo e comunismo erano inevitabili: "Non puoi riportare indietro le lancette dell'orologio!" cantilenavano, "non puoi riportare indietro le lancette dell'orologio". Ma le lancette dell'Unione Sovietica, un tempo potente, le lancette del marxismo-leninismo, un credo che in passato ha dominato metà del mondo, non solo sono tornate indietro, ma giacciono morte e rotte per sempre. Tuttavia non dobbiamo placarci, soddisfatti per questa vittoria. Perché se il marxismo-bolscevismo è andato via per sempre, rimane ancora il suo cugino cattivo a tormentarci ovunque: chiamatelo "marxismo morbido", "marxismo-umanismo", "marxismo-bersteinismo", "marxismo-trotzkismo", "marxismo-freudismo", bene, chiamiamolo "menscevismo" o "socialdemocrazia".

La socialdemocrazia è ancora qui in tutte le sue varianti, a definire il nostro intero spettro politico *rispettabile*, dalla vittimologia avanzata e dal femminismo a sinistra fino al neoconservatorismo a destra. Oggi in America siamo intrappolati all'interno di un'illusione menscevica, con i confini stretti del dibattito rispettabile fissati per noi dai vari tipi di marxisti. Oggi il nostro compito, il compito della destra che rinasce, del movimento paleo, è di rompere quei confini, di finire il lavoro, di sconfiggere il marxismo per sempre.

Uno degli autori del libro di Daniel Bell dice, con orrore e sgomento, che la destra radicale intende cancellare il ventesimo secolo. Dio ne scampi e liberi! Chi vorrebbe cancellare il ventesimo secolo, il secolo dell'orrore, il secolo del collettivismo, il secolo della distruzione e del genocidio di massa, chi vorrebbe distruggere *tutto ciò*! Bene, noi ci proponiamo di *fare proprio questo*.

Con l'esperienza della morte dell'Unione Sovietica davanti a noi, ora sappiamo che è *possibile*. Romperemo l'orologio della socialdemocrazia. Romperemo l'orologio della Grande Società. Romperemo l'orologio dello stato assistenziale. Romperemo l'orologio del New Deal. Romperemo l'orologio della Nuova Libertà di Woodrow Wilson e della guerra perenne. Distruggeremo il ventesimo secolo.

Uno degli spettacoli più suggestivi e meravigliosi della nostra epoca è stato vedere l'anno scorso i popoli dell'Unione Sovietica sollevarsi per abbattere nella loro furia le statue di Lenin, per cancellare il lascito leninista. Anche noi tireremo giù tutte le statue di Franklin D. Roosevelt, di Harry Truman, di Woodrow Wilson, le fonderemo e le trasformeremo in vomeri e roncole, e annunceremo un ventunesimo secolo di pace, libertà e prosperità.

Traduzione di Piero Vernaglione